



HAL
open science

Genova 2001-Lezione Recitata

Leonardo Casalino

► **To cite this version:**

| Leonardo Casalino. Genova 2001-Lezione Recitata. Notiziario CDP, 2021, pp.1-15. hal-03293814

HAL Id: hal-03293814

<https://hal.science/hal-03293814>

Submitted on 2 May 2022

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

GENOVA 2001 – LEZIONE RECITATA

(Codice SIAE -registrazione 945770A)

Una città famosa per avere dato i natali a un marinaio che scoprì un continente sbagliando rotta è stata addobbata con festoni di plastica per una solenne cerimonia. Ma c'è stato un errore di calcolo e la solenne cerimonia è diventata una mattanza trasmessa in mondovisione. La città ha ritrovato finalmente l'antica fama.

(Luigi Pintor, *I luoghi del delitto*, Bollati Boringhieri, Torino).

Ecco come, con il suo inconfondibile stile, Luigi Pintor – uno dei più grandi giornalisti italiani del Novecento, prima firma di punta de “l'Unità” e poi fondatore nel 1971 e direttore per molti anni del quotidiano “il Manifesto – ha riassunto i fatti avvenuti a Genova nel luglio del 2001.

Perché la città era stata addobbata a festa? Perché doveva ospitare “il G8”, la riunione, il “summit” come si usava dire, dei G8: ovvero la riunione dei presidenti degli otto paesi più potenti della terra. Chi criticava queste riunioni sosteneva che costavano tantissimo e che, in realtà, non servivano a risolvere problemi. Chi li difendeva replicava sottolineando come servissero ai cosiddetti potenti “per conoscersi meglio”!

Dalla riunione tenutasi a Seattle nel 1999, però, i G8 erano anche l'occasione di “contro vertici”, organizzati dal movimento no-global: un arcipelago internazionale di gruppi e associazioni che si erano messi in testa di controllare i processi di mercato della globalizzazione, per conseguire una ragionevole redistribuzione della ricchezza. «Un altro mondo è possibile» era lo slogan del movimento no-global: semplice ma carico di significati e di speranze. Esprimeva una tensione al cambiamento e allo spirito critico preziosa, soprattutto per il fatto che alimentava giovani generazioni.

Da Seattle in poi, però, vertice e controvertice, nelle loro diverse forme, avevano pure significato scontri di piazza, spesso violenti. Anche in Italia, a Napoli,

appena **qualche mese** prima, quando era al governo una coalizione di centro-sinistra, in occasione della protesta contro un summit internazionale sull' *e-Government*, c'erano stati arresti indiscriminati, violenze, pestaggi.

Tutto ciò, però, non aveva impedito di addobbare a festa la città di Genova per celebrare la «solenne cerimonia»; in verità si trattava di “addobbi” molto particolari; eccone una lista parziale:

- Furono mobilitati 15.000 uomini di tutti i corpi: Polizia, Carabinieri, Guardia di Finanza, Polizia penitenziaria, persino la Guardia forestale. Gli unici che negarono uomini e mezzi furono i Vigili del fuoco!

- Il volto di Genova venne di fatto stravolto: migliaia di tonnellate di ferro, di cemento, reticolati, filo spinato, furono utilizzati per bloccare le entrate dei quartieri e per impedire l'accesso e la comunicazione tra vicoli, carrugi, piazze. Decine d'impresе metallurgiche del Nord del paese fecero affari d'oro e il risultato fu una grande “zona rossa” contraddistinta dalle serrande abbassate dei negozi.

- Furono vietati i matrimoni e i funerali e venne decisa la chiusura dello spazio aereo e delle stazioni ferroviarie.

- Vennero ordinate e consegnate duecento body bug, duecento bare in plastica per far fronte a un equivalente numero di morti.

- Diversi reparti degli ospedali cittadini vennero sgombrati, per far fronte all'arrivo di probabili centinaia di feriti.

- Vennero schedati tutti i residenti della zona rossa e una capillare opera di propaganda convinse gran parte dei genovesi ad abbandonare la città. Quelli che restarono furono pregati di non stendere sui balconi i loro abiti ad asciugare e in modo particolare la biancheria intima. Le mutande sotto il sole del luglio genovese avrebbero stonato come arredi della solenne cerimonia!

- Furono installati sistemi d'allarme perfino nelle fognature, ma non funzionavano troppo bene: suonavano al semplice passaggio di un topo. Fu necessario alzare la soglia di allarme.

In realtà era un'altra la soglia di allarme che si sarebbe dovuta alzare e che avrebbe dovuto orientare le scelte di quei giorni. La soglia che indicava il rischio concreto di gravi incidenti. Come evitarli? Come prevenire e reprimere ogni tentativo di provocazione? Tutto portava a prevedere il peggio. Il susseguirsi degli avvenimenti e delle decisioni individuali e collettive si configurava sempre più come un amalgama spaventoso: una pallina che scorreva su un piano inclinato, verso un esito tragico.

Proviamo a seguirla la pallina lanciata sul piano inclinato. All'inizio, lassù in alto, quando aveva iniziato a scorrere, coincideva con uno scenario apparentemente "sicuro": la "chiusura", di fatto, di una delle più importanti città europee – nel 2001 e non nel 2021, badate bene –, al cui interno erano stati sospesi i più elementari diritti civili, senza che ci fosse stato bisogno di ricorrere a misure eccezionali.

A gestire il tutto era un nuovo governo, di centrodestra questa volta, appena giunto al potere; Presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi. Cosa caratterizzava, dunque, quella «solenne cerimonia»? Distanza, forse, è la parola esatta. Il vertice o summit della distanza, tra i potenti "rinchiusi" nella zona rossa, separati dal resto della società. Le cronache giornalistiche raccontarono che il premier giapponese Junichiro Koizumi aveva eseguito delle sonate per violino in onore degli altri sette capi di Stato, con un "Guarneri del Gesù" del 1743 appartenuto a Paganini e custodito proprio a Genova. Immagine perfetta di quella distanza abissale tra i "grandi" e il mondo rimasto fuori.

A proteggerla, quella distanza, Berlusconi chiamò – delegando di fatto a loro tutte le responsabilità – i migliori investigatori italiani; migliori, però, in altri

settori d'indagine (ad esempio la lotta alla mafia), ma con scarsa esperienza nel controllo di scontri di piazza: rapidamente, si trasformarono in gestori fuori di testa. I suoi alleati – il partito di Alleanza Nazionale – prima cavalcarono politicamente gli allarmi e, durante e dopo il vertice, giustificarono le violenze, anche quelle più estreme, delle forze dell'ordine. Il Ministro degli Interni, Claudio Scajola, se ne restò addirittura a Roma, trascorrendo ostentatamente le giornate a ordinare tappeti per la sua nuova residenza ufficiale capitolina.

Un vuoto di direzione, una sorta di zona grigia al comando delle operazioni, che favorì una sensazione d'impunità tra settori dei corpi di polizia pervasi d'ideologia fascista: frange tollerate e spesso, addirittura, protette dai superiori.

Eppure, nelle settimane precedenti non erano mancate le trattative con i dirigenti del “Genova social forum”, gli organizzatori ufficiali del contro vertice. Trattative che avrebbero potuto evitare il peggio, ma che furono improvvisamente e inopinatamente sospese. Per fortuna la prima giornata del vertice, il 19 luglio, passò senza incidenti di rilievo: una pacifica manifestazione dei migranti e le cosiddette “piazze tematiche” si svolsero senza particolari tensioni. Ma la pallina continuava la sua discesa e conobbe una improvvisa e decisa accelerazione il giorno dopo.

20 luglio 2001: alle dieci del mattino entrano in scena i “black bloc”. Sono i protagonisti delle violenze in molti raduni da Seattle in poi. Non sono un'organizzazione politica, ma incarnano una tecnica di piazza. Agiscono in piccoli gruppi, vestiti di nero, assaltando obiettivi-simboli del capitalismo globale: banche, sedi di multinazionali, gruppi finanziari. Ai black bloc si uniscono in forze gli ultras del calcio: per loro è solo l'ennesima puntata settimanale dell'eterna guerra contro le forze dell'ordine. L'alleanza di black bloc e ultras fornisce la prova dell'insipienza dell'”intelligence” italiana: la loro presenza era facilmente prevedibile, eppure nessuno fu capace di gestire il loro arrivo, malgrado l'impressionante sistema protettivo previsto.

A completare il quadro vi erano anche, ben mimetizzati, militanti di estrema destra. La presenza di due pullman di "Forza Nuova" era stata segnalata inutilmente alla polizia da Vittorio Agnoletto, portavoce del Genova Social Forum, la sera del 18 luglio. Il loro obiettivo era infiltrare le manifestazioni per colpire le forze dell'ordine, screditando così l'area antagonista del movimento no global.

I servizi italiani, in realtà, erano riusciti a infiltrare i black bloc; degli informatori avevano partecipato a una riunione e avevano indicato con precisione che 300-500 di loro si sarebbero concentrati alle ore 12 in piazza Paolo da Novi. E lì si trovarono, con due ore di anticipo, ma nulla venne messo in atto per bloccarli.

Molti erano conosciuti dalla Digos, eppure potevano muoversi in quasi totale libertà: colpivano e si disperdevano e gli scontri con le forze dell'ordine furono rari.

E così, i black bloc, nella città più militarizzata in Europa - se non al mondo - arrivarono indisturbati ad assalire il carcere cittadino di Marassi e a incendiare il portone principale. Nello stesso momento stava avanzando il corteo autorizzato delle Tute Bianche, cui era stato concesso di raggiungere Piazza Verdi, ai confini della zona rossa. Uno sfondamento simbolico dei cancelli pare fosse stato concordato con i funzionari di polizia presenti sul posto.

Ma la maggioranza del corteo autorizzato non giungerà mai in Piazza Verdi. Incredibilmente, il contingente di carabinieri che avrebbe dovuto intervenire al carcere di Marassi contro i black bloc, "sbaglia strada" e attacca violentemente il corteo autorizzato: quella carica estemporanea in via Tolemaide inaugura quattro ore di guerriglia urbana.

Il piano si inclina ancora di più. E la pallina accelera.

Alle 14, 58 di quel 20 luglio 2001, viene registrata la voce di Pasquale Zazzaro, responsabile della sala radio della questura di Genova: «Noo! Hanno caricato le Tute Bianche, porco giuda! Loro (i carabinieri ndr.) dovevano andare in piazza

Giusti, non verso via Tolemaide. Hanno caricato le Tute Bianche che dovevano arrivare in Piazza Verdi...».

Il corteo del movimento, dunque, viene caricato in via Tolemaide, quando ancora è nel tratto autorizzato. Non può avanzare né indietreggiare, non ci sono vie di fuga, è imbottigliato.

Scriverà Giulietto Chiesa:

L'avanzata dei carabinieri incontra dunque una resistenza che, prima ancora che attiva, è inevitabile. O prendi le manganellate o ti difendi. Ed è così che sotto i miei occhi, quei due o tremila giovani che stavano alla testa del corteo vengono trasformati in combattenti attivi e furibondi. È questo che si voleva? E se non lo si voleva, perché si è arrivati a questo? (Giulietto Chiesa, G8/Genova, Einaudi, Torino, 2001)

Il piano inclinato è finito e la pallina precipita verso una piazza, piazza Alimonda. E dentro una morte, precipita. Quella di un ragazzo, Carlo Giuliani. Per chi volesse conoscere quasi tutto di lui e soprattutto come e perché si trovasse in quella piazza, alle ore 17,27 di quel 20 luglio 2001, può guardare il film documentario di Cristina Comencini "Carlo Giuliani, ragazzo".

Una fotografia, ormai tristemente conosciuta: si vede un Defender dei carabinieri che è rimasto incagliato, bloccato da un cassonetto dei rifiuti. Alle sue spalle, i manifestanti. Un ragazzo esile, maglietta bianca, sta sollevando un estintore: dalla parte posteriore del Defender spunta una pistola.

Un video: si sentono due colpi di pistola, si vede la fuga dei manifestanti, un corpo che cade, un grido «noo, cazzo noo!», il Defender che passa e ripassa sopra il corpo di Carlo Giuliani.

Quella pistola era impugnata da Mario Placanica, 21 anni, il quale non avrebbe dovuto essere di servizio: non era stato formato agli scontri di piazza. Incapace di reggere al clima di battaglia che si era instaurato, aveva trovato rifugio nel retro del Defender: dirà di avere sparato in aria, per allontanare i manifestanti. Uno

dei due proiettili, secondo la prima versione ufficiale, sarebbe stato deviato da un calcinaccio, colpendo così Carlo Giuliani. L'esito dell'autopsia parlerà, al contrario, di un colpo diretto alla testa.

Carlo era uno spirito libero. La mattina si era svegliato tardi ed era uscito di casa ancora indeciso se partecipare alle manifestazioni o andarsene al mare con un amico. Senza saperlo, si era ritrovato proprio là sotto: al fondo del piano inclinato che portava in piazza Alimonda. Aveva incrociato il corteo poco prima della prima carica e da quel momento era rimasto coinvolto negli scontri. Enrico Deaglio ha raccontato che a casa Giuliani, la sera, si leggeva l'Odissea con i bambini e si scrivevano piccoli racconti ispirati dai libri di Gianni Rodari. Da uno di quei racconti, una sera, uscì la notizia di certi missili "dirompenti"; Carlo ne fu molto impressionato e immaginò a lungo l'attività del "signor Rompenti"... Per possedere missili, bisogna essere dei tipi ben bizzarri.

Un tipo così può possedere di tutto.

Una body bug.

Una delle duecento bare di plastica aveva trovato il suo corpo. «Presidente, c'è il morto», così venne comunicata a Berlusconi la notizia della tragedia. C'è il morto, temuto ma anche atteso. Rimaneva una speranza: quella che, finito il piano inclinato e caduta tragicamente la pallina, il peggio fosse finito. E invece no: si stavano per aprire altre due pagine vergognose di quelle giornate genovesi.

Una seconda pallina, su un piano diritto questa volta, un tavolo bianco che pare non finire mai. E la pallina corre, contro ogni legge di gravità e ogni logica.

Durante la giornata **successiva**, un altro corteo autorizzato era stato caricato e nessuno, ragazzi, signore, anziani avevano potuto sottrarsi a una violenza insensata da parte delle forze dell'ordine. La sera di **quel maledetto 21 luglio**, nel cortile della scuola Diaz di via Battisti si dà avvio a quella che è stata da molti considerata la peggiore operazione nella storia della polizia italiana. Sui suoi vertici pesava l'accusa di non aver fermato i black bloc e di essersi accaniti contro

dei manifestanti pacifici. Per rispondere alle critiche, dovevano riuscire a dimostrare all'opinione pubblica di essere riusciti a svelare il covo dei violenti. Il covo viene indicato nella scuola Diaz, utilizzata dal movimento no global come sede dell'ufficio stampa e come ostello per molti giovani di tante nazionalità diverse.

La scuola viene presa d'assalto, 150 poliziotti fanno irruzione: ne usciranno con 97 persone arrestate, di cui 87 ferite e due bottiglie molotov. Una lunga scia di barelle e ragazzi e ragazze sanguinanti: 23 di loro sono gravi e vengono portati di urgenza in ospedale. Telecamere di molti paesi del mondo riprendono la scena, la quale provoca tra i presenti nel cortile stupore e indignazione. Indignazione e rabbia che aumentano quando i primi giornalisti e dirigenti del Genova Social forum riescono, infine, a entrare nella scuola: pozzanghere di sangue ovunque, strisce di sangue lungo i muri - chiaro indizio di corpi trascinati con violenza -, computers e ogni altro tipo di materiale distrutti. Tracce di una violenza inaudita, che verrà confermata dalle testimonianze delle vittime, quando potranno raccontare cosa era veramente successo.

E la pallina corre. Sul tavolo sempre meno bianco.

Il giorno dopo, durante una conferenza stampa, i dirigenti della Polizia giustificano la "mattanza" con il ritrovamento delle due bottiglie molotov, indizio decisivo – a detta loro – per stabilire che la scuola era il covo dei violenti cui attribuire la responsabilità di tutto quello che era successo nei due giorni precedenti; una prova "decisiva", bastate per giustificare l'operato delle forze dell'ordine, perché «quando si lotta contro dei violenti durante una manifestazione è difficile distinguerli dai manifestanti pacifici».

Si saprà, invece, in seguito, che le due bottiglie molotov erano state portate dai poliziotti! Due di loro, Pietro Troiani e Salvatore Gava saranno condannati in via definitiva a 3 anni e 8 mesi di prigione, più 5 anni d'interdizione dai pubblici uffici: il primo, per avere portato materialmente le due bombe molotov nella

scuola Diaz; e il secondo per averne falsamente attestato il rinvenimento all'interno. Nel 2020, dopo essere tornati in servizio, saranno incredibilmente promossi: si deve al ministro dell'interno dell'epoca, Lamorgese, e al capo della polizia Gabrieli la promozione di entrambi alla carica di vicequestore.

Lo scandalo diventa internazionale: decine e decine di ragazzi e ragazze tornano feriti, alcuni gravemente, nei loro paesi, denunciando la violenza brutale e insensata della polizia italiana.

Ma non era ancora finita! Le persone arrestate alla Diaz vengono condotte alla caserma di Bolzaneto, vicino a Genova. Tra il 20 e il 22 luglio transitano nella caserma 252 persone. 137 di esse denunceranno di avere subito violenze. Violenze compiute contro persone inermi, senza che vi fosse un'emergenza di ordine pubblico, senza vie di fuga.

Gli aguzzini, uomini e donne, carabinieri, poliziotti, medici, agenti penitenziari, si esibiscono in atti di sadismo impensabili, con sfondo sessuale e ideologico.

Molti dei fermati si sentono ripetere: «ora che abbiamo vinto le elezioni ve la facciamo vedere noi»; in molti denunceranno l'uso di gas urticanti. Almeno quattro dei "trattamenti" utilizzati a Bolzaneto sono stati definiti da una sentenza della Corte dei Diritti dell'Uomo come reati di tortura:

- l'obbligo di stare in piedi contro un muro
- la sottoposizione a rumore
- la privazione del sonno
- la privazione di cibo e bevande

Su questa ennesima pagina vergognosa del summit di Genova disponiamo di un libro importante: Roberto Settembre, *Gridavano e piangevano. La tortura in Italia: ciò che ci insegna Bolzaneto* (Einaudi, Torino, 2014).

Roberto Settembre conosce bene i fatti drammatici accaduti nella caserma. Giudice a latere della Corte di Appello nel processo a 43 pubblici ufficiali, accusati di aver commesso più di cento reati contro duecento parti offese, è stato l'estensore della sentenza d'appello resa definitiva dalla Cassazione. Nel suo libro cita le testimonianze delle vittime che permettono di ripercorrere violenze, maltrattamenti, umiliazioni inflitte a centinaia di cittadini italiani e stranieri. Fatti citati senza commenti, che procurano da soli l'indignazione del lettore. Ma dei 42 imputati solo 7 vennero condannati, mentre 14 vennero assolti. Per tutti gli altri, i reati vennero dichiarati estinti per prescrizione. Reati efferati che sarebbero stati puniti senza cadere in prescrizione, se fosse bastato chiamarli con il loro nome: torture. Peccato che la tortura fosse un reato inesistente, allora, per il codice italiano.

Infatti, soltanto nel 2017, dopo un soffertissimo *iter* parlamentare, è stato introdotto nel nostro ordinamento il reato di tortura: si trattava, anche, di colmare un *vulnus* venutosi a creare dopo la convenzione di New York risalente addirittura all'anno 1984; convenzione ratificata dall'Italia nel 1988, senza però prevedere il recepimento di tale reato nell'ordinamento penale italiano. La prima conseguenza venne proprio a seguito delle vicende del G8 di Genova: lo Stato italiano fu condannato numerose volte dalla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo per l'inaccettabile lacuna normativa del nostro ordinamento. Ma non si trattava soltanto di un vuoto legislativo: nelle settimane e nei mesi successivi ai fatti del 19-22 luglio 2001 il governo – dopo avere delegato ai capi della polizia la gestione e la responsabilità del G8 – continuò a giustificare il loro comportamento, anche di fronte a rivelazioni sempre più gravi e clamorose. Una doppia responsabilità, quindi.

Per fortuna buona parte della stampa italiana e internazionale svolse fino in fondo il suo compito: in Italia tre testate – “l'Unità”, “Il Manifesto” e il settimanale “Il Diario” – si distinsero per una serissima opera di

controinformazione, che permise di far emergere la realtà e che aprì la strada ai processi contro i responsabili.

Genova 2001 fu, di fatto, la prova generale di una svolta autoritaria in Italia, cui per fortuna in molti riuscirono ad opporsi.

Tornando al volume di Settembre, vale soffermarsi sulle parole di Salvatore T., il vigile urbano che si lasciò cadere sfinite «in un angolo nascosto» e che conclude così la sua testimonianza:

«Ancora adesso rivedo queste immagini, ho dei flashback, ma la cosa che mi rimane è una perdita di FIDUCIA NELLA DEMOCRAZIA»

Settembre osserva come l'operato delle forze dell'ordine avesse instillato nella psiche delle vittime, oltre a una paura totalizzante e paralizzante, un vero e proprio panico, che spingeva:

«a vedere la Polizia, a incontrare la Polizia, a stare in un posto dove stava la Polizia... anche durante il sonno»

come aveva detto al processo un cittadino spagnolo, Marc Gascon P.

Una sfiducia nella democrazia, dunque, perché, continua Settembre, «la democrazia vive della relazione tra cittadini e istituzioni».

Altre testimonianze:

un giovane francese, Charles:

«sono stato choccato di essere stato costretto a urlare “Mussolini” sapendo che uomo è stato. O di dover fare gesti nazisti. L'Italia mi ha impaurito. Ho degli amici in Italia, ma non sono più venuto a trovarli».

Commenta Settembre nel libro:

«Erano emerse tre costanti.

Una prima: la paura delle forze dell'ordine.

Una seconda, per gli stranieri: la paura a venire in Italia. E una terza, che si articolava su due piani: una patologia psicologica, tale per cui il terrore era così profondo da inibire ogni volontà partecipativa alla vita pubblica e da innescare un senso di sfiducia generalizzata verso la democrazia».

Mentre, nella sentenza, aveva scritto:

«L'azione del personale presente nel sito sulle vittime, non sempre necessariamente basata sul mero esercizio della violenza fisica, giunse ad annullare ogni tenuta psicologica. E per tenuta psicologica s'intende la fermezza delle convinzioni, l'idea stessa di giusto e di opportuno infranta attraverso l'installazione nella mente della paura totalizzante (tanto da rendere la persona) non più in grado di esercitare uno dei diritti primari garantiti dalla Costituzione "art.17. I cittadini hanno diritto di riunirsi pacificamente senz'armi. Delle riunioni in luogo pubblico deve essere dato preavviso alle autorità, che possono vietarle soltanto per comprovati motivi di sicurezza e incolumità pubblica».

Esisteva un nesso tra le tre costanti? A molti manifestanti era stato detto che quanto stavano subendo era la conseguenza inevitabile della loro decisione di partecipare alle manifestazioni. Racconta ad esempio Valerio I.:

«Dal finestrone venivano continuamente a insultarci, a farci sentire "Faccetta nera" dalla suoneria del cellulare o a cantarci la filastrocca di Pinochet e ci cantavano: "Uno di meno, voi siete uno di meno" perché era morto Carlo Giuliani e ci dicevano "Ieri abbiamo stappato lo champagne quando è morto quel bastardo. Ve ne potevate andare al mare oggi, ma che cazzo siete venuti a fare qua a Genova? Potevate rimanere a casa"».

Settembre non ha dubbi: Bolzaneto era un inferno, un "macello" attraversato dalle urla strazianti di vittime innocenti, le quali appunto. «Gridavano e piangevano».

Al processo un trentottenne britannico, Paul C., ha descritto cosa aveva dovuto subire:

«Fui assalito nel bagno; sono stato privato del cibo, sono stato privato del dormire, del sonno, sono stato gelato; sono stato spogliato e perquisito e colpito; ho chiesto assistenza consolare, legale e familiare e non sono stato accontentato.....in realtà io sono scomparso, "desaparecido" come in Sudamerica».

Difficile non pensare che tutto quello che avvenne in quella caserma fosse il frutto di uno scatenamento incontrollato della banalità del male; male a cui, per formazione e ideologia, troppi uomini delle istituzioni erano assuefatti.

Con uno scopo finale, ben riassunto da Settembre: spingere le vittime alla «decisione di rinunciare per sempre alla libera manifestazione del pensiero: cioè a una sorta di destrutturazione della loro coscienza politica».

Sarebbe interessante, venti anni dopo, sentire le voci delle vittime di allora e conoscere quali sono stati i loro percorsi individuali: quanti hanno continuato a impegnarsi per “un mondo diverso” e quanti invece di fronte alla violenza si sono arresi.

I ragazzi e le ragazze di allora erano mossi dalla convinzione, ancora tutto novecentesca, della capacità della politica di trasformare la società e la realtà. La violenza che subirono ci appare oggi come l’annuncio di un’altra epoca. Un’epoca nella quale deve essere negata la possibilità di pensare e credere in un mondo diverso; nella quale è cancellata la visione di un altro tempo e di un altro mondo possibile.

Negare, in definitiva, la possibilità di un cambiamento dal basso, un progetto rivoluzionario. Perché essere rivoluzionari, in fondo, non significa essere dei credenti; ed è l’opposto dell’essere dei fanatici. Essere un rivoluzionario vuole dire essere una persona capace di aiutare gli altri senza un atteggiamento di superiorità e senza pretendere di avere dogmi da insegnare. Essere mossi, al contrario, da una fermissima coscienza inquieta e dalla convinzione che la libertà da ricercare, l’autentica libertà, deve riguardare ciascuno e tutti insieme.

Una grande donna rivoluzionaria come Rosa Luxemburg, ad esempio, era prima di tutto una persona normale e generosa, con grandi passioni e un sincero amore per la vita. Quell’amore che il ricorso alla violenza voleva annientare.

Per questo ricordare i fatti di Genova 2001 è importante, soprattutto per chi allora non era ancora nato o era troppo piccolo per memorizzarli. Per capire

meglio l'epoca balorda e troppo spesso inquietante in cui viviamo: sospesi sopra una montagna di merci, convinti del trionfo della tecnica e della scienza, ma tremanti di fronte a un essere piccolissimo e ancora in parte sconosciuto; noi che vorremmo andare su Marte ma distruggiamo ogni giorno, qui in terra, l'ambiente che ci circonda.

La nostra lezione si avvia alla conclusione. E la nostra pallina si è fermata: ma non è scomparsa. Viene in mente una pagina memorabile di J.L. Borges, il grande scrittore argentino:

«Ho già detto che si tratta di un romanzo poliziesco. A distanza di sette anni – noi potremmo dire 20- mi è impossibile recuperare i dettagli dell'azione, ma eccone il piano generale, quale lo impoveriscono (quale lo purificano) le lacune della mia memoria. C'è un indecifrabile assassinio nelle pagine iniziali, una lenta discussione nelle intermedie, una soluzione nelle ultime. Poi risolto ormai l'enigma, c'è un paragrafo vasto e retrospettivo che contiene questa frase: "Tutti credettero che l'incontro tra i due giocatori di scacchi fosse casuale". Questa frase lascia capire che la soluzione è sbagliata. Il lettore, inquieto, rivede i capitoli sospetti e scopre un'altra soluzione» (Borges, Ficciones).

Alla luce dei vent'anni che ci separano dal 2001, lasciamo a chi ci ascolta e ci legge - se lo vuole - l'opportunità di stabilire i nessi tra l'oggi e quelle giornate di luglio. Sicuramente ne nasceranno conclusioni diverse dalle nostre, che contribuiranno ad arricchire e ad allargare la riflessione. E a non disperdere la memoria delle violenze e dei soprusi subite da centinaia di persone, colpevoli soltanto di volere costruire per tutti noi un futuro, ormai passato, diverso e più giusto.

E allora ricominciamo:

Una città famosa per avere dato i natali a un marinaio che scoprì un continente sbagliando rotta è stata addobbata con festoni di plastica per una solenne cerimonia. Ma c'è stato un errore di calcolo e la solenne cerimonia è diventata una mattanza trasmessa in mondovisione. La città ha ritrovato finalmente l'antica fama.

Leonardo Casalino, maggio 2021